

“La felicità al potere. José *Pepe* Mujica”

A cura di Cristina Guarnieri e Massimo Sgroi

Prefazione di Omero Ciai

Postfazione di Donato Di Santo

Editori Internazionali Riuniti

Roma, dicembre 2014

Postfazione di Donato Di Santo*

Dagli anni in cui José *Pepe* Mujica e la sua compagna Lucía Topolansky si avvicinavano alla lotta politica, costruivano il movimento dei *tupamaros* e venivano detenuti, in condizioni disumane, molte cose sono accadute in Uruguay e in tutta l'America Latina.

Se ci si risvegliasse da un lungo sonno di molti anni, e si scoprisse l'America Latina di oggi, si avrebbe la stessa reazione di incredula sorpresa che ebbero Mujica e i suoi compagni liberati dopo oltre una dozzina d'anni di carcere e di completo isolamento.

Le cifre di oggi ci raccontano di una crescita economica pressoché generalizzata, che è riuscita a contenere almeno gli effetti peggiori della crisi finanziaria internazionale scoppiata nel 2008. Mentre il Pil dei Paesi industrializzati, ed europei in particolare, era fermo o cresceva con cifre da prefisso telefonico, in America Latina (pur con forti scarti da Paese a Paese) ci si è abituati a tassi paragonabili a quelli asiatici.

Certamente ciò si doveva – e si deve – principalmente alla vendita delle materie prime, soprattutto verso il mercato cinese. Ma si deve anche ai grandi cambiamenti avvenuti in tanti Paesi, cambiamenti che pur fra mille contraddizioni hanno mutato il volto all'America Latina.

Gli anni Settanta e Ottanta furono caratterizzati, in gran parte dei Paesi del Cono Sud, da dittature militari feroci e sanguinarie. In Cile la dittatura assunse il nome di Pinochet, la resistenza quello di Allende e, alla vigilia degli anni Novanta, il Paese ne uscì, ma profondamente trasformato. In Argentina si toccarono le vette dell'orrore, con l'eliminazione fisica di una intera generazione (i *desaparecidos*, parola entrata prepotentemente nel gergo comune italiano), lasciando l'eredità di centinaia di bambini nati nelle carceri clandestine e, a distanza di decenni, cercati e ritrovati dalle “nonne” guidate da Estela Carlotto. In Brasile sembrò una dittatura meno violenta, ma era in gran parte solo apparenza. La boliviana portò il nome del generale Hugo Banzer. La più longeva fu la paraguayana, con l'eterno dittatore Stroessner nelle cui fosse di reclusione marcì per ventiquattro anni Ananias Maidana, che ebbe la medesima forza d'animo di José Mujica nel sopportare e sopravvivere alle condizioni estreme della tortura costante e continuata.

Fra di loro questi regimi non seppero coordinarsi in nulla salvo che nell'uso della violenza e del terrore. Come nel caso del *Plan Condor*, che prevedeva il mutuo sostegno nella caccia e nella eliminazione delle prede umane ricercate.

I primi uruguayani che conobbi furono giovani del Partito comunista che, in piena era brezneviana, incontrai nel 1981 a Mosca (dove erano rifugiati), ascoltando una ultra ortodossa conferenza del leader Pcu Rodney Arismendi. Poi una coppia di Montevideo del Movimento 26 di marzo, un gruppo della galassia marxista-leninista, riparati a Lecco con i loro bambini, persone dotate di enorme sensibilità e fraternità e, anche, di notevole settarismo dogmatico. Successivamente, nel 1984, in un campo di lavoro volontario a Managua, nel Nicaragua della vittoriosa rivoluzione sandinista, altri giovani di vari gruppi e partiti della sinistra uruguayana. Questi incontri mi introdussero a quel fenomeno unico nel suo genere che era, e ancora è, il *Frente Amplio*, che imparai a conoscere bene e da vicino dall'89 in avanti da (ultimo) responsabile del Pci per le relazioni con l'America Latina.

Dopo gli anni bui delle dittature, seguì quello che venne definito il “decennio perso” dell'America Latina. Perso perché, all'apparenza, nulla cambiava. L'America Latina restava la regione del mondo caratterizzata dalla maggiore concentrazione di disuguaglianza ed esclusione sociale. Le ricette macro-economiche dell'Fmi venivano applicate alla lettera e si conìò, nell'Argentina del peronista Menem, l'espressione di “relazione carnale” con gli Stati Uniti di Bush. Il neoliberismo divenne un credo, una ricetta, che non portava da nessuna parte salvo accentuare le disuguaglianze sociali.

Ma era solo apparenza: quello non fu un decennio perso. In realtà molte braci stavano covando sotto la cenere e preparando il cambiamento.

A modo suo Lula, il leader del Pt brasiliano, lo sintetizzò con la schiettezza e la lungimiranza che gli sono propri. All'indomani del crollo del muro di Berlino, della dissoluzione della Urss, dei cambiamenti epocali che si preparavano nel mondo (e dei nuovi muri che avrebbero rimpiazzato quello crollato), nella prima riunione del *Foro de São Paulo*, Lula disse: «Per decenni, siamo stati divisi ideologicamente, come piccole chiese che avevano sempre un loro Vaticano posizionato all'estero, in altri continenti: a Mosca, a Pechino, persino a Tirana! Abbiamo commesso molti errori ma, quasi sempre, seguendo direttive che ci venivano impartite da fuori e da lontano. Ora, con il crollo di questo muro, magari continueremo a commettere errori ma, almeno, lo faremo in proprio, con la nostra testa!». Si sbagliava. Gli errori non furono poi così numerosi e, in relativamente pochi anni, Lula divenne il Presidente più votato al mondo. E fenomeni analoghi si moltiplicarono in molti altri Paesi della regione.

Il cambiamento cominciò dal basso, dai poteri locali. In tutto il corso degli anni Novanta le forze di sinistra, di centro-sinistra, socialiste e progressiste dell'America Latina iniziarono a vincere le elezioni locali, conquistando la guida e l'amministrazione di tantissimi comuni e città, spesso delle stesse capitali, province,

dipartimenti. Persino Stati, nei Paesi a struttura federale come Brasile e Messico. Ma non ancora i governi centrali.

Non è fuori luogo affermare che uno dei “modelli” fu proprio l’Italia, il Paese dove il Pci “non poteva” andare al governo per via della guerra fredda ma che, grazie al suo straordinario radicamento territoriale e alla opzione democratica operata nel secondo dopoguerra, riuscì a moltiplicare in misura esponenziale i governi dei comuni, delle città e delle regioni.

Si infittirono i contatti tra le due sponde dell’Atlantico. Per fare un solo esempio, esponenti della città brasiliana di Porto Alegre, da poco conquistata dal Pt, vennero in Italia – a Bologna – a studiare le forme di gestione del bilancio comunale. Forse non fu per caso che proprio nella capitale dello Stato del Rio Grande do Sul prendesse poi il via il “bilancio partecipativo”, base programmatica dei primi Fori Sociali Mondiali di Porto Alegre.

Quindi, mentre si discettava di *decada perdida*, una rivoluzione sotterranea (qualcuno avrebbe detto molecolare) stava avvenendo, senza squilli di trombe, senza altisonanti proclami e utilizzando gli strumenti tradizionali della democrazia rappresentativa. Le forze progressiste, in alcuni casi ex formazioni guerrigliere, conquistarono – senza sparare un solo colpo! – uno dopo l’altro moltissimi comuni e svariate capitali (da Buenos Aires a Città del Messico, da Montevideo a Managua, da Santiago del Cile a Caracas, da San Salvador ad Asunción a Bogotá), megalopoli come San Paolo, città importanti come Rosario, Porto Alegre, Santos.

Insomma, nella disattenzione pressoché generale dei mezzi di informazione occidentali, spesso dediti solo alla ricerca di improbabili *scoop* o interessati unicamente a ciò che suonasse conferma del *cliché* della America Latina terra di esotismo e violenza, di reale meraviglioso e miserie estreme, l’esistenza delle persone in carne e ossa stava cambiando e, ormai, la maggioranza dei cittadini latino-americani viveva in enti locali amministrati dalle sinistre e dai progressisti.

In quel periodo, era il 1994, mi dedicai a studiare proprio questi fenomeni insieme a Giancarlo Summa, primo biografo di Lula e profondo conoscitore del Brasile. Ne scaturì un libro (*Rivoluzione addio. Il futuro della nuova sinistra latino-americana*, Ediesse) che scandagliava questi processi, allora ancora incipienti, in una ottica politica. Decidemmo di aggiungere al libro anche una appendice nella quale raccogliemmo alcune interviste esclusive ad alcune personalità, a nostro avviso rappresentative di questi processi sociali e politici carsici. Andai, quindi, ad intervistare l’allora “sconosciuto” sindaco di Montevideo, Tabaré Vázquez, socialista del Frente Amplio che, successivamente, sarà il candidato che scardinerà il duopolio *blanco* e *colorado*, diventando il primo Presidente di sinistra dell’Uruguay ed aprendo la strada alla successiva elezione di *Pepe Mujica*.

Questo schema si riprodusse, seppur senza automatismi, anche in altri Paesi come il Brasile, El Salvador, e altri. In generale, senza questi cambiamenti dal basso, senza queste esperienze di democrazia rappresentativa che iniziavano a modificare la percezione stessa del rapporto con il potere in vastissimi strati di popolazione,

difficilmente si sarebbe potuto concretizzare – con la forza e l’impatto che avremmo poi imparato a conoscere – l’avvento di governi e Presidenti progressisti e di sinistra in tanti Paesi del sub continente americano.

Altre caratteristiche sono state l’accesso al governo di forze che si erano sollevate in armi contro dittature e governi autoritari (come in El Salvador, in Nicaragua), o che vi si erano opposte con la resistenza civile (come in Brasile, in Uruguay, in Cile); il pieno coinvolgimento nel gioco democratico di componenti dei popoli originari dell’America Latina (il caso maggiormente emblematico è quello della Bolivia); la forte valorizzazione della componente femminile (dalla allora sindaco Pt di San Paolo Luiza Erundina, a quella di Santiago Carolina Tohá, dalla Presidente socialista cilena Michelle Bachelet, alla brasiliana – Pt ma ex Pdt – Dilma Rousseff, alla peronista argentina Cristina Fernández de Kirchner, alla “erede” di Chico Mendes, già Ministro dell’Ambiente nel governo Lula, Marina Silva).

In America Latina si è ben lontani dall’aver risolto problemi e carenze storiche, a partire da quelli della estrema disuguaglianza e deficit di inclusione sociale. I preziosi studi della Cepal indicano queste carenze tra gli ostacoli principali alla crescita e allo sviluppo sostenibile della regione. Allo stesso tempo esperienze come quelle dei governi Lula in Brasile – che, grazie a politiche economiche di allargamento del mercato interno, è riuscito a recuperare oltre trenta milioni di esseri umani dalla povertà e dalla miseria – sono la conferma che le radici di queste politiche affondano in processi storici nei quali si collocano l’esperienza umana, le lotte e i sogni di una personalità straordinaria come quella di José *Pepe* Mujica. La schiettezza, sempre autentica anche se a volte irriverente (ne sanno qualcosa gli argentini...), e la sua carica di umanità hanno fatto conoscere l’Uruguay nel mondo.

È un vero peccato che, nel corso del suo mandato presidenziale ormai in scadenza, le sue radici materne non l’abbiano spinto a visitare l’Italia da Presidente (in realtà la visita era prevista ma fu cancellata per ragioni di salute, potendosi mantenere solo quella allo Stato del Vaticano). Sarebbe sicuramente stato un evento che avrebbe suscitato attenzione e affetto da parte di una opinione pubblica attratta da questo “strano” Presidente, tanto atipico e diverso rispetto ai suoi omologhi.

Ragione di più per applaudire alla uscita di libri, come questo di Cristina Guarnieri e Massimo Sgroi, che ci aiutano a conoscere meglio la vita, le idee, l’esperienza umana e le lotte di *Pepe* Mujica.

Roma, 31 agosto 2014

* Dal 1989 al 2006 Donato Di Santo è responsabile per l’America Latina prima del Pci, poi del Pds e infine dei Ds, sottosegretario di Stato agli Esteri nel secondo governo Prodi, adesso è Coordinatore delle Conferenze Italia-America Latina per il Mae e l’Iila, ed è responsabile editoriale del mensile di notizie online «Almanacco latino-americano». Il suo sito web è www.donatodisanto.com